

CARLO CAFIERO

Carlo Cafiero è nato a Barletta, città dell'antico regno di Napoli, sull'Adriatico, nel settembre 1846. È morto a Nocera il 7 giugno 1892 a 45 anni 1).

Appartenente ad una famiglia ricca e molto religiosa, egli ricevette la sua prima educazione nel seminario di Molfetta, dove ebbe per condiscipolo Emilio Covelli che più tardi doveva combattere al suo fianco fra i socialisti rivoluzionari. Fu in seguito mandato a Napoli per studiare il Diritto. Ottenuti i suoi diplomi, andò a Firenze, allora capitale del regno d'Italia. Era stato destinato alla carriera diplomatica, e per parecchio tempo frequentò i circoli politici e parlamentari. Ma ciò che egli vide tra quelle persone non tardò ad ispirargli disgusto, ed i viaggi all'estero intrapresi in seguito fecero assumere alle sue idee una nuova direzione.

Nel 1870 visitò Parigi e Londra; in questa ultima città, ove si tratteneva quasi un anno, strinse relazione con alcuni membri del Consiglio generale dell'Internazionale, in particolare con Carlo Marx. Nel 1871, essendo tornato in Italia, si iscrisse alla sezione internazionale di Napoli. Questa sezione, fondata nel 1868, era stata disciolta da un decreto ministeriale del 14 agosto 1871: ma si ricostituì sull'iniziativa di Giuseppe Fanelli, il vecchio conspiratore, antico compagno d'armi di Pisacane, e di qualche giovane, Carmelo Palladino, Errico Malatesta, Emilio Covelli, ai quali si associò. Cafiero fu incaricato della corrispondenza con il consiglio generale di Londra, e cominciò uno scambio regolare di lettere con I. Engels, allora segretario del Consiglio generale per l'Italia e la Spagna. Era il momento in cui, con la sua clamorosa polemica contro Mazzini, che aveva attaccato la Comune di Parigi, Michele Bakounine guadagnava al socialismo la parte più avanzata della gioventù rivoluzionaria italiana e l'arruolava nei ranghi dell'Internazionale.

Era anche il momento in cui le risoluzioni della conferenza di Londra (settembre 1871) avevano provocato nella grande Associazione quelle lotte intestine che dovevano poi condurre, prima ad un trionfo momentaneo del partito autoritario al Congresso dell'Aja (1872), e in seguito, quando gli intrighi della parte dirigente furono andati a vuoto, al trionfo definitivo delle idee federaliste e alla soppressione del Consiglio generale (1873). Cafiero, ingannato sullo stato reale delle cose dalle lettere d'Engels, aveva dapprima parteggiato per gli uomini di Londra; ma rimase presto disingannato: il suo buon senso gli fece conoscere la verità, la sua rettitudine fu disgustata dalle manovre gesuitiche adoperate contro Bakounine; e allora si dichiarò risolutamente l'avversario del Consiglio Generale. È lui che ha presieduto la Conferenza (o Congresso) di Rimini (4 agosto 1872), dove fu fondata la Federazione Italiana dell'Internazionale, e votata la famosa risoluzione dichiarante che: "la Federazione italiana rompeva ogni solidarietà con il Consiglio generale di Londra, affermando nel tempo stesso ancor più la solidarietà economica con tutti i lavoratori."

Gli Internazionalisti italiani rifiutarono di mandare delegati al Congresso dell'Aja, ma Cafiero vi partecipò da semplice spettatore, e poté constatarvi i procedimenti sleali usati dagli uomini del gruppo autoritario contro i loro avversari. Poi con Fanelli, Nabruzzi, Malatesta, Costa, egli rappresentò la Federazione Italiana al Congresso Internazionale di Saint Imier, che seguì immediatamente il Congresso dell'Aja.

Nel marzo 1873, essendo andato a Bologna per il II Congresso della Federazione Italiana, fu arrestato con Malatesta, Costa, Faggioli e parecchi altri; non fu rimesso in libertà che in maggio. È in quell'anno che, entrato in possesso della sua parte dell'eredità dei suoi genitori, egli progettò di creare in Svizzera, in prossimità della frontiera italiana, una casa di rifugio ove si potessero riparare gli Internazionalisti proscritti dai governi.

Egli comprò, a questo scopo, una villa chiamata la *Baronata*, sul Lago Maggiore vicino a Locarno (Ticino).

In questa villa egli installò, per cominciare, Bakounine e qualche altro amico russo e italiano. Ma questa intrapresa, male progettata e male eseguita, fu un vero dilapidamento della fortuna del generoso ed ingenuo rivoluzionario. Nel luglio 1874 Cafiero era quasi rovinato. Impiegò il resto del patrimonio per i preparativi dei movimenti insurrezionali, che

scoppiarono in Italia nel 1874. Nell'annata seguente, confinato nella solitudine della Baronata, menò una vita d'anacoreta con la moglie Olympia Koutousof, che aveva sposato a Pietroburgo nel 1874 poi, (ottobre 1875), entrò come impiegato da un fotografo di Milano, intanto che la sua compagna ritornava in Russia per darsi alla propaganda socialista. Ella fu arrestata al principio del 1881 ed esiliata in Siberia.

Da Milano, Cafiero andò a Roma nel 1876. Delegato al III Congresso della Federazione Italiana — che non poté riunirsi a Firenze come era stato progettato, e che, per sfuggire alle persecuzioni del governo, dovette tenere le sue sedute in una parte remota dell'Appennino toscano (21-22 ottobre 1876), — fu invitato da questo Congresso, con Malatesta, a Berna, per rappresentarvi l'Italia all'VIII Congresso generale dell'Internazionale (26-29 ottobre 1876).

Nell'inverno, dal 1876 al 1877, ch'egli passò a Napoli, s'occupò con Malatesta e alcuni altri, fra i quali il rivoluzionario russo Kraftchinsky (conosciuto poi sotto lo pseudonimo di Stepniak), dell'organizzazione d'un movimento insurrezionale che doveva scoppiare nell'Italia meridionale al principio dell'estate 1877. Un tradimento forzò gli Internazionalisti a precipitare le cose: benché l'organizzazione non fosse terminata, e la stagione fosse ancora cattiva, qualcuno fra essi prese le armi. Si conosce la storia di questa avventurosa spedizione (11 aprile 1877): cominciata a San Lupo, vicino a Cerreto (prov. di Benevento), essa terminò, dopo l'occupazione momentanea di due comuni di Letino e di Gallo (prov. di Caserta), con l'arresto sul pendio del monte Matese di quel pugno di eroici giovani che, con Cafiero, Malatesta e Cesare Ceccarelli, avevano voluto cercare di sollevare i contadini della Campania e del Sannio.

Si crederà difficilmente, oggi, che nel momento in cui Cafiero e i suoi amici erano chiusi nelle prigioni del governo italiano, dopo il loro generoso tentativo, degli insultatori che si dicevano socialisti li coprivano di oltraggi.

Giulio Guesde, allora collaboratore del *Radical* di Parigi, li beffeggiò nelle colonne di questo giornale chiamandoli "i fuggiaschi di Cerreto" e cercando di far credere che la grande maggioranza dei socialisti ripudiavano ogni solidarietà con essi. Il *Vorwärts*, organo centrale della Social-democrazia tedesca, pretese che l'insurrezione non aveva niente di comune coll'Internazionale, e che gli insorti erano "semplici malfattori" (einfaches Raubgesindel). Un giornale di Palermo, il *Povero*, nel quale scriveva Malon, si distinse per il suo linguaggio ignominioso all'indirizzo dei nostri amici. Malon mandò inoltre al *Mirabeau*, di Verviers, una corrispondenza calunniosa alla quale Andrea Costa, indignato, rispose prendendo energicamente la difesa dei suoi compagni imprigionati. Infine nella *Tagwacht* di Zurigo, organo della Schweizerischer Arbeiterbund, Herman Greulich insinuò che Cafiero, Malatesta e i loro compagni erano degli "agenti provocatori", e fece un ravvicinamento tra gli internazionalisti italiani e le cosiddette *blouses blanches* dell'Impero.

Mentre che questa stampa, dove scrivevano dei settari maligni o ciechi, gli buttava del fango, Cafiero nella sua prigione intraprendeva, per i suoi compagni italiani, un compendio del *Capitale* di Marx, che nessuno ancora conosceva in Italia. Cafiero, come tutti i rivoluzionari italiani e spagnoli, come la maggior parte dei socialisti di Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera francese, della Russia, dell'America, aveva lottato contro lo spirito autoritario di Carlo Marx, e aveva cercato di non lasciare che si stabilisse nell'Internazionale la dittatura di un uomo. Ma nello stesso tempo egli rendeva omaggio alla scienza del pensatore tedesco, ed avrebbe certamente firmato queste parole scritte da Bakounine ad Herzen nell'ottobre del 1869: "Io non potrei disconoscere gli immensi servizi resi da Marx alla causa del socialismo che egli serve con intelligenza, energia e sincerità da quasi 25 anni, ed in ciò ci ha indubbiamente tutti sorpassati. Egli è stato uno dei primi fondatori, e certamente il principale, dell'Internazionale, ed è questo ai miei occhi un merito enorme, che io riconoscerò sempre, checché egli abbia fatto contro di noi". Bakounine e Cafiero avevano il cuore troppo alto per permettere a delle antipatie personali di influenzare il loro spirito nella regione

serena del pensiero. Ed è così che accadde che la prima traduzione russa del *Manifesto dei Comunisti* di Marx e di Engels fu fatta da Bakounine nel 1862; che la prima traduzione russa del *Capitale* fu cominciata da Bakounine nel dicembre del 1869 (si che l'intervento disgraziato di Netchaief gli impedì di continuarla); e che infine fu Cafiero che intraprese per il primo, nel 1877, a far conoscere la grande opera di Marx all'Italia.

Il Compendio del *Capitale* occupò Cafiero per l'inverno 1877-1878; nel mese di marzo 1878 il suo lavoro era finito; nell'agosto 1878 il verdetto del Giuridico della Corte d'Assise di Benevento, mise in libertà gli insorti della "banda del Matese", e nel 1879 l'opuscolo di Cafiero era pubblicato a Milano nella Biblioteca socialista, di cui costituisce il vol. V.

Si sa che gli ultimi anni di Cafiero furono un doloroso martirio. La sua ragione era rovinata. La sua valorosa compagna, evasa dalla Siberia nel 1883, venne in Italia e lo curò (1886) con una devozione che riuscì inutile. I suoi fratelli lo ricevettero nella casa paterna a Barletta

(1889) per cercare di guarirlo; ma bisognò infine riconoscere che il male era incurabile.

Ho avuto tra le mani le lettere che il medico che lo curò dal 1890 fino alla fine scrisse alla signora Olimpia Cafiero Koutousof, allora tornata in Russia, il 4 luglio 1890, per descriverle lo stato del povero malato, e il 5 novembre 1892 per raccontarle i suoi ultimi momenti: risulta dall'ultima lettera che Carlo Cafiero è morto di tubercolosi intestinale.

Egli sopportò la sua triste situazione senza proferire mai un lamento. Tutte le volte che io gli domandavo come stesse — scrive il medico — egli mi rispondeva sempre con la sua dolcezza tranquilla: "Io non sto male, dottore".

Jaimes Guillaume

Questo cenno biografico riassuntivo che Jaimes Guillaume premette alla nuova edizione del *Capitale* di Cafiero riproduciamo nel ventesimo terzo anniversario della morte del grande agitatore certi di far cosa gradita ai compagni ed ai lettori.

N. d. R.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Compiute le riparazioni al filtro Pasteur, Roublin fu reintegrato alle carceri. Ogni mio tentativo per riaverlo con un pretesto coll'altro presso me all'officina si urtò all'inesorato, ostinato rifiuto del Servizio Interno. Non lo rividi più che di quando in quando, triste e scolorito, al passaggio delle corvées. Lo ritroveremo nel corso di queste memorie ancora una volta, l'ultima, e di lui, della sua fine sciagurata diremo più lungamente; ma qui, ma ogni volta che tornano sull'onda dei ricordi il suo nome, la sua memoria, la stima e l'affetto che godeva meritatamente in quella bolgia di perduti, dovremo dire che egli era il tipo della lealtà, del coraggio, dell'energia e del disinteresse. Virtù rare tra la morta gente travolta negli abissi orrendi della Gujana dalla miseria, dall'ignoranza, dalla sventura!

Nel mondo dei guardacurme.

MEYER.

Abbozziamo la macchietta del conduttore dei lavori, Meyer, perchè egli è il tipo classico del funzionario, del ciambellone coloniale, rigido nel contegno, severo negli editti, arcigno nelle chiacchiere, spietato nelle punizioni, ma, sotto l'intonaco bacchettono, camorrista sfacciato, ladro impenitente, mantengono obliquo d'ogni corruzione e d'ogni rapina. Nei suoi connotati, come in uno specchio, si riflettono le attitudini, l'attività professionale dei nove decimi dei funzionari d'ogni casa di pena.

Conoscerle è istruttivo.

Meyer era venuto all'Isola Reale in sostituzione del Poulmar il quale era stato richiamato a Cajenna e di là destinato più tardi a Maroni.

Ed era stato salutato dalla diffidenza cordiale di tutti i vecchi deportati che ne sapevano vita e miracoli, gli spediti borsaioli e l'ipocrisia sorniona.

Io ne ho fatta la conoscenza al suo primo arrivare.

Mi fece chiamare in ufficio non appena installato e mi espose netti e rigidi i suoi criteri disciplinari, il suo programma di governo.

— È bene sappiate, Duval, che io sono un galantuomo, che come tale non posso avere indulgenza per i deportati i quali nei cantieri o nelle officine dell'Isola spendano il tempo ed il materiale dovuto esclusivamente dell'Amministrazione in lavori clandestini per proprio conto. Alla *camelotte* non darò quartiere. I deportati che saranno colti a farne, i capi riparto, i soprastanti che per debolezza, per incapacità o per interesse le accorderanno l'impunità possono contare su tutto il mio rigore. È quindi meglio che ne avvertiate i vostri uomini e vigilate affinché nella vostra officina la *camelotte* non trovi rifugio. Siamo intesi?

— Non è facile intenderci, signor Meyer, perchè incominciamo con un equivoco. Io non sono nè capo nè soprastante; non ho carica, direzione o responsabilità di uomini e d'officine, io. Il mio compito ai fabbri è semplice, preciso: non ho altra responsabilità che della manutenzione dei ferri ed utensili; altro compito che di ripartir fra gli operai meglio adatti il lavoro affidatomi. Tutto ciò che è condotta, disciplina, disposizione

regolamentare colle inevitabili contravvenzioni, non mi riguarda. È affare della custodia, dei sorveglianti, del servizio interno, è affar vostro; per cui non capisco bene lo scopo delle vostre raccomandazioni.

— Invece io capisco dove vadano a parare le vostre riluttanze. Prevenire le contravvenzioni disciplinari non è compito vostro, avete detto, non è vero?

— Non è affar mio.....

— Sta bene, sono i sorveglianti, il servizio interno, io, che vi dobbiamo badare; per cui se voi vedeste nel vostro cantiere un vostro deportato a servirsi del materiale dell'amministrazione, a far lavori per conto suo, non gli direste nulla, lo lasciereste fare?

— Debbo lasciarlo fare. Non ho alcuna autorità per intervenire. Alla prima intrusione mi manderebbe al diavolo, ricacciandomi agli affari miei, al mio lavoro. Ed io certe cose non me le faccio dire, bado ai fatti miei lasciando che ciascuno faccia, a quel modo che li intende, i suoi.

— La *camelotte* rimane dunque per voi la cosa più lecita del mondo?

— Io non giudico, ragiono. So che sgobbando quei poveri diavoli non saziano la fame. So che il fatto di essere deportati alla Gujana non li esime dal grave fardello di bisogni che pesa su di ogni uomo in condizioni normali di vita, e più sui disgraziati che tortura un orrendo regime d'eccezione, e che se cercano colla *camelotte* di soddisfare qualche rara volta a qualcuno degli infiniti bisogni da cui sono lacerati, a condannarli ci volle un fegato che io non ho.

— Allora, ditelo chiaro, ne fate anche voi della *camelotte*?

— Sicuro! come tutti gli altri. Sono soltanto un po' più schifitoso. Faccio soltanto della *camelotte* per coloro che mi vanno a genio. Ci sono dei grugni per cui non farei la punta ad un chiodo neanche se me lo pagassero a peso d'oro. Vi sono altri per cui lavoro di lena e faccio del mio meglio anche per un pacco di tabacco od una scatola di sardine.

— Ma questo è cinismo! un detenuto che rivendica il diritto di rubare all'Amministrazione tempo e materiale!

— All'Amministrazione per..... l'Amministrazione, signor Meyer. Oh per chi dunque si fa *camelotte*? Chi l'ordina, chi la negozia, chi la manda a casse piene in Cajenna od in Francia dove i lavori più pazienti e più geniali comprati con tre soldi di tabacco, con un cicchetto di tafia od un bicchier di vino, si vendono a prezzi d'affezione? Voi ed io.....

— Voi, continuando di quel tono ve ne andrete in cella su due piedi.....

— Non ci sarebbe sugo, signor Meyer. Sapete pure che le conosco tutte, le celle dell'Isola Reale. Che cosa vi andrei a fare?

— Via, via, levatevi dai piedi, ed alla svelta!

Era su tutte le furie, s'era alzato, levava le mani, gli occhi stralunati verso il soffitto e quando li scendeva per ficcarli in volto a Genais ed a Despeaux che avevano presenziato al colloquio, le mani sulle ginocchia, il collo torto, la faccia accesa, le labbra convulse, aveva l'aria di chiedere: avete visto mai più

satanica irrivenza? Io gli raccomando di non fare, di non lasciar fare la *camelotte* perchè è rubare allo Stato, è rubare all'Amministrazione, ed egli mi risponde che ad organizzarla siamo noi, che noi soli ne tiriamo l'illecito profitto.

Fatto sta che se Meyer in cuor suo mi destina ai furori delle sue prossime vendette non osò affatto mandarmi in cella. Lo scandalo non gli avrebbe giovato moralmente poichè se si sapeva tra deportati che egli era il più sfacciato camelottiere di tutti i funzionari, qualche sospetto doveva essere anche traspirato in alto loco.

E render certezza quel sospetto non era certo nelle sue premure.

Gli avrebbe d'altra parte peronosperato la vigna perchè all'Isola, come dappertutto, alla *camelotte* egli intendeva sempre di chiedere la più grassa delle vendemmie.

Non erano passati di fatti dodici giorni che un ebanista, il deportato Poirer, venne a pregarmi, con un'aria discreta di mistero, gli volessi fare sei cerniere piccolissime in rame, raccomandandomi di unire alla sollecitudine la più grande accuratezza dovendo servire per un prezioso cofano da lavoro che egli teneva in serbo da tempo e voleva ora compiere e regalare.

— A chi, se è lecito?

— Al signor Meyer, il conduttore dei lavori.

— Quello che vuole estirpare la *camelotte*? Ebbene non glie le faccio, se non le paga care e salate.

— Per me, le fate.....

— Per te ne farei una corba, e gratis et amore dei; pel signor Meyer che è un galantuomo, che è un funzionario modello, che ha l'orrore della *camelotte*, e viene a mendicarla, a sfruttarla, a camparne, sono due franchi per le sei cerniere di *camelotte*! E se non le paga non le avrà, diglielo!

Clemente Duval

I MILLE

Rievociamo pur noi la partenza dei Mille da Quarto, dopo che tutta l'Italia patriottarda e guerraiola ne commemorò il Cinquantenario; e rievociamola alla luce della storia vera, che non è certo quella che viene insegnata nelle scuole del Regno, o sciorinata nella gazzette più o meno ufficiali, o nei Comizii più o meno nazionalisti.

I.

È noto come in seguito ai fatti d'arme svoltisi nell'alta Italia, e in conseguenza dell'infame governo di Francesco II, il 14 aprile 1860 scoppiava a Palermo nuovamente l'insurrezione.

Centro n'era il Convento della Gancia, ma dalle sbraglie e soldatesche borboniche essa veniva subito, al grido di "viva il re!", repressa nel sangue.

Garibaldi si trovava a Genova, alla Spinola, sullo scoglio di Quarto, allorchè riseppe ciò da una lettera del suo fido Rosolino Pilo, già accorso in Sicilia a estendere e acuire il fermento. All'invito del latore di accorrere laggiù, ove senza il suo braccio sarebbero tutti massacrati, Garibaldi mormorò perplesso:

— Ma Cavour?

Poichè egli ben sapeva come anche questo ministro del governo sabauda, gli fosse avversa! Eppoi egli voleva metterlo in istato d'accusa, per avere esso, incauto! ceduto alla Francia pur la sua amata Nizza nativa! Ma infine, sospinto andava da Bertani, da Bixio, da Crispi, si decise; e pochi giorni dopo a Genova era un rimescolio misterioso dei veterani del '48, del '49, del '50; era un accorser silenzioso da ogni parte, di giovani e di anziani d'ogni ceto.

Nella notte del 5 maggio, essi, ch'erano in numero di 1085, assaltarono due bastimenti, il *Piemonte* e il *Lombardo*, e salparono da Quarto, mentre — riferì il *Pungolo* di Milano — "tutta una popolazione li salutava commossa, entusiasta, impressionante".

Allora Vittorio Emanuele II ricevette questa lettera:

"Sire!

"Il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di qualche centinaio de' miei vecchi compagni d'arme.... Io ho consigliato il moto insurrezionale de' miei fratelli di Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati in nome dell'unità italiana, di cui vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa d'una spedizione